

Luci sulle ombre della prima storia: il fuoco nel Paleolitico

*“Vivere è assorbire luce. Riflettendovi sopra ci si accorge
che l'intera concezione del mondo ne discende.
La vita sulla terra è luce che ritorna luce”*

E. Zolla

Prometeo era africano

È difficile immaginare la nostra vita senza l'uso del fuoco: l'illuminazione, la cottura del cibo, la possibilità di riscaldarsi, il suo impiego per uso agricoli e industriali fanno parte delle risorse oggi indispensabili. Ma non tutti sanno che il suo impiego è una risorsa relativamente recente nella storia dell'uomo paleolitico, recente se comparata con lo schema cronologico della presenza del genere *Homo* sulla terra. Infatti, a fronte della comparsa dell'Uomo (in Africa) circa 2,5 milioni di anni orsono, l'utilizzo sistematico del fuoco si data solamente a circa 400 mila anni orsono, quando viene acquisita definitivamente la capacità di procurarselo mediante accensione volontaria. Non si tratta solamente di una conquista tecnica, bensì di un punto di partenza per uno sviluppo anche cognitivo, rituale e sociale che ha portato sino a comportamenti attuali (Otte 2011).

L'addomesticazione del fuoco, tuttavia, pare essere stata preceduta, come indicano alcune evidenze archeologiche ma il tema è controverso, da una lunga fase di impiego di braci naturali (incendi spontanei, per esempio). L'occasionalità di questo utilizzo è attestata dalla sporadicità della documentazione. Le evidenze più antiche sono in Kenia, nel sito FxJj20 a East Turkana e nel sito GnJi1/6E a Chesowanja, risalenti a 1,5-1,3 milioni di anni, non distante cronologicamente da esse è anche Gadeb in Etiopia; altre evidenze risalgono a 1,0-0,5 milioni di anni, ad esempio nella Grotta

Wonderwerk in Sudafrica e a Kalambo Falls nello Zambia (Gowlett 2016). Più recenti sono le attestazioni fuori dall’Africa (alcune non del tutto certe oppure discusse), conseguenti ai diversi eventi migratori che hanno portato al popolamento umano della terra: grotte di Azykh in Azerbaigian, Zhoukoudian in Cina, Gesher Benot Ya’aqov in Israele. La presenza a partire da 400 mila anni orsono di focolari e di resti ossei carbonizzati nei siti archeologici di quei continenti, e anche in Europa, è prova della sistematicità del suo impiego, dovuta all’acquisizione della tecnica per produrlo e riprodurlo. In Europa non sono poche le evidenze certe in grotta e in siti all’aperto: Vertesszölös, Achenheim, Orgnac 3, Caune de l’Arago, Torralba e Ambrona, solo per citare alcuni siti significativi (Fig. 1).



Fig.1 - Principali siti pleistocenici contenenti tracce di combustione. Dopo Koobi Fora and Chesowanja, risalenti a circa 1,5 Ma, gli ovoidi indicano le zone di diffusione dell’uso del fuoco: ovoide bianco tra 1,0-0,7 Ma; ovoide giallo a partire da 0,4 Ma in Europa e nell’area mediterranea; ovoide rosso Sudafrica a partire da 0,5 Ma. Nell’Est asiatico

Zhoukoudian, datato a circa 0,7 Ma, è il più antico tra i siti di quest'area che attestano l'impiego del fuoco (da Gowlett 2016).

Le specie umane del Paleolitico inferiore in possesso di tale capacità (*H. ergaster* in Africa e le analoghe specie pioniere migranti in Asia e in Europa, rispettivamente *H. erectus* e *H. heidelbergensis*) adottano un nuovo comportamento, con ripercussioni anche di grande peso, ad esempio nella gestione degli accampamenti e dei bivacchi di caccia, nell'alimentazione mediante cibi cotti che porta a modificazioni nell'apparato masticatorio e digerente, nella tecnica di lavorazione del legno e delle rocce. Senza contare, inoltre, le implicazioni a livello di socialità, legate all'attrazione inclusiva delle strutture di combustione. Non possiamo escludere che la disponibilità di luce anche nelle ore notturne, grazie all'accensione di fuochi, sia stato un fattore di incremento delle relazioni interpersonali che facilitò la comunicazione verbale ed altre capacità cognitive. La possibilità, inoltre, di produrre calore consentì nuove e più agevoli possibilità di vita anche in luoghi a clima rigido, fornendo un utile strumento alla capacità di abitare a tutte le latitudini in zone climaticamente inospitali fuori dall'Africa.

L'accensione del fuoco appare oggi una semplice (col senno di poi!) questione tecnica, risolvibile con lo sfregamento di due bastoni di legno oppure di una selce contro un blocchetto di pirite di ferro. Nel corso dei molti millenni e delle diverse civiltà preistoriche il fuoco viene utilizzato per nuovi e numerosi impieghi: fratturazione delle rocce, lavorazione dei corni (Paleolitico inferiore), indurimento delle estremità dei giavellotti in legno (l'Uomo di Neanderthal nel Paleolitico medio), ossidazioni dei minerali coloranti, raddrizzamento a caldo di bacchette di corno e osso per ottenere strumenti, cottura superficiale di statuette di argilla (*H. sapiens* nel Paleolitico superiore).

La padronanza del fuoco apre la strada, nelle civiltà postpaleolitiche, a vere e proprie arti del fuoco che, diventate utili conoscenze acquisite, entrano a far parte dei comportamenti quotidiani: la produzione della ceramica, la metallurgia, la lavorazione del vetro.

Rompere le tenebre: il fuoco come fonte di luce

Focolari

Il fuoco è stato nella preistoria, e sino ad epoche molto recenti, l'unica fonte di energia luminosa, prodotta mediante semplici impianti di combustione o tramite manufatti. Le strutture destinate all'illuminazione si distinguono da quelle funzionali per la cottura del cibo in base alle loro dimensioni; le ultime infatti sono in genere di piccole dimensioni, tali da non consentire l'illuminazione di ampi spazi, sia in grotta sia all'aperto, e inoltre molto spesso contengono pietrame che, riscaldato dalla fiamma viva, doveva mantenere la temperatura di cottura risparmiando combustibile. Sono numerosi e ben documentati i focolari da cucina, strutturati in modo che fosse privilegiata non la fiamma ma il mantenimento del calore (ad esempio, con pietre schermanti) e alimentati con legname, sostituito o integrato con ossa frammentate, oppure con vegetali e arbusti che emanano calore senza fiamma (ad esempio la *Chenopodiacea Anabasis aphylla*).

Sono focolari destinati all'illuminazione probabilmente quelli che Henry Breuil (1950) descrive nella grotta paleolitica di Lascaux, ammassi di carboni derivati da conifere non associati a resti di pasto o ad altri reperti. Negli insediamenti gli impianti con la probabile medesima funzione sono molto rari e ciò fa presupporre che la gestione delle attività seguisse i cicli naturali di luce e buio, senza soluzioni artificiali.

Lampade e torce

Sono documentate fonti mobili di illuminazione a partire dalle fasi più recenti del Paleolitico, quando compaiono lampade di pietra e anche torce, queste ultime indiziate indirettamente dalle tracce carboniose sulle pareti di grotta.

La costruzione di strumenti mobili per illuminare costituisce una tappa comportamentale importante, in quanto a partire da circa 35 mila anni orsono consente ai gruppi di cacciatori-raccoglitori di esplorare ambienti

ipogei anche in profondità, come attestano le tracce di presenza antropica in cunicoli interni e a notevoli distanze dall'ingresso della caverna: nella grotta di Saleich punti luce sono stati rinvenuti a circa 100 m dall'ingresso, nella grotta di Labastide a 200 m.

Le lampade presenti nella documentazione archeologica preistorica sono ad oggi oltre 300 (inventario della fine degli anni '90: de Beaune 1987). Provengono soprattutto da contesti abitativi di grotta, minoritariamente da ripari sotto roccia, mentre sono assenti nei siti all'aperto. Sono ottenute da blocchetti di calcare muniti di una piccola concavità naturale oppure con una depressione più o meno circolare ricavata artificialmente per abrasione o scheggiatura, al cui interno (catino) veniva posto grasso animale e/o oli vegetali per la combustione, della quale restano chiare tracce (Fig. 2).

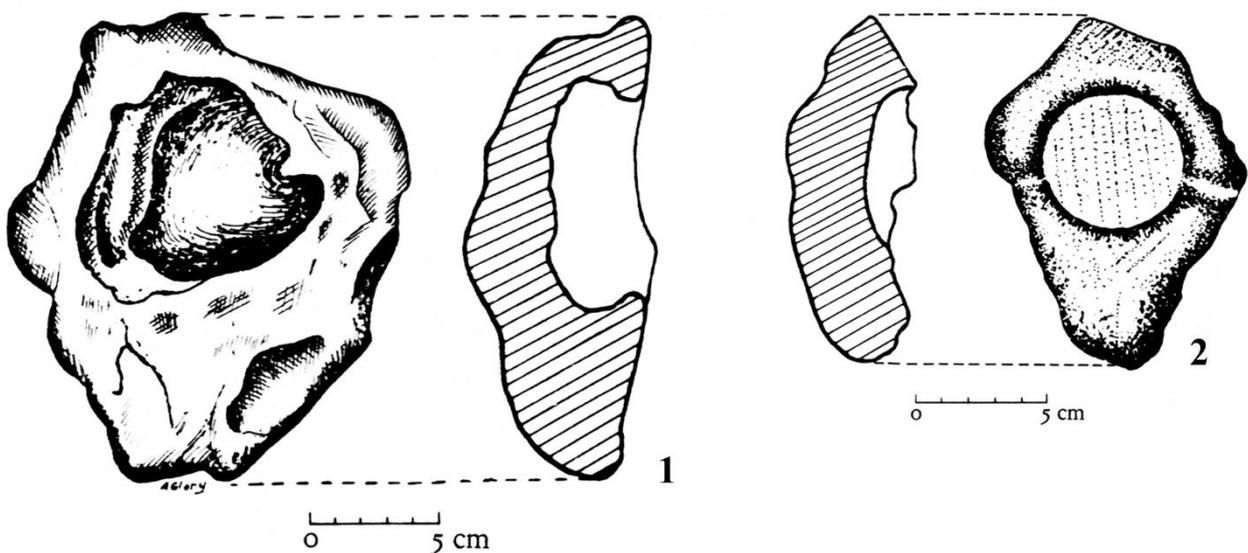


Fig.2 n.1

Fig.2 n.2

1: Grotta Le Gabillou (Francia). Geode naturale utilizzata come lampada, con tracce di combustione. 2: Lampada ricavata da blocchetto roccioso, con due solchi laterali per fissare lo stoppino (da David, Glory 1964).

La concezione e la realizzazione di questo manufatto è molto semplice e nello stesso tempo efficace, caratteristiche che hanno portato alla sua replicabilità nel tempo, anche in tappe tecno-culturali più evolute, come attestano le lampade rinvenute in miniere a pozzo inglesi (Grimes Graves, Cissbury) e belghe (Spiennes) e, in Italia, nella complessa miniera neolitica della Defensola, nel Gargano, dove si estraevano i noduli di selce

(Galiberti 2005). Minuscoli residui vegetali talora conservatisi all'interno delle cavità delle lampade indicano l'impiego di conifere e di ginepro come esca. Si tratta di rinvenimenti eccezionali, dato che le esche naturali teoricamente possibili non sono destinate a conservarsi (cortecce, foglie e fiori secchi, trucioli, sterco, funghi, midollo di piante...). A volte il bordo della roccia è stato scanalato con un piccolo solco, verosimilmente destinato all'appoggio dell'esca stessa (Fig. 2 n. 2).

È necessaria una grande prudenza nell'identificazione delle lampade lapidee, le quali, oltre alla concavità, devono possedere altri requisiti identitari, un fondo integro, l'affumicamento delle pareti del catino e ovviamente tracce chiare della combustione (Allain 1965). Va tenuto presente, inoltre, che la documentazione disponibile per gli archeologi preistorici riflette solo una piccola parte della manifattura originaria, in quanto molti oggetti funzionali erano derivati da materiali deperibili che non si sono conservati: sulla base di comparazioni etnografiche con gruppi umani di epoca storica o attuali, in linea teorica possiamo ipotizzare l'utilizzo di lampade, anche effimere e temporanee, ricavate da conchiglie, ossa e anche legno.

Probabili lampade ricavate da conchiglie (*Ostrea*, cozze, pettini di mare) sono segnalate in Francia (Ferrier 1942), in un caso anche bene annerite nella cavità (Badegoule: Cheynier 1949). Non mancano nella letteratura paleontologica esempi di ipotesi, non più che illazioni, secondo le quali l'illuminazione delle grotte era garantita da lampade lignee (grotta di Lazaret; de Lumley 1969) oppure in osso (Grotta dei Trois-Frères: Begouën e Breuil 1958).

Nel Paleolitico superiore alcune lampade sono state decorate, con figure animali nella grotta di La Mouthe, con segni lineari nella grotta Lascaux. Proprio una lampada di Lascaux (Fig. 3) è stata oggetto di dibattito, poiché ritenuta non un manufatto funzionale bensì un oggetto rituale in quanto non grezzo ma sottoposto ad un'accurata manifattura anche con incisioni decorative e in quanto rinvenuto nel cosiddetto "pozzo", alla fine di un cunicolo, nei pressi di una pittura con profondo valore simbolico,

rappresentante un teriomorfo con viso di uccello che affronta un bisonte (Glory 1961).

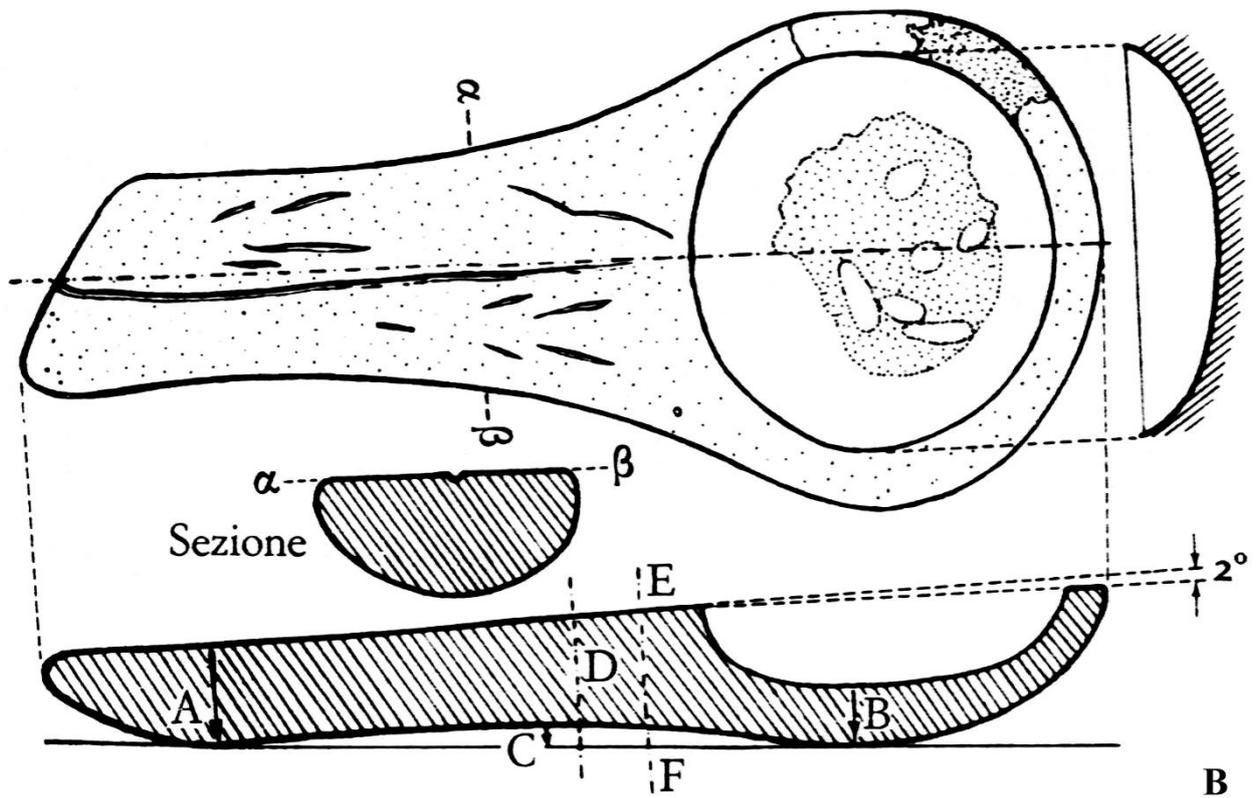


Fig.3 Lampada di arenaria di Grotta Lascaux (Dordogna, Francia). Sul fondo erano conservati residui della combustione, riportati nel disegno in basso (da Glory 1961).

Le torce. La loro conservazione, in quanto manufatti vegetali, è estremamente rara. Un reperto potenzialmente eccezionale è il frammento (11,5 cm di lunghezza) rinvenuto in Ariège nella Grotta di Niaux (Clottes, Simonet 1972), del quale non è stata determinata la specie vegetale e privo di una datazione certa; oggetto di dibattito, viene considerato con prudente riserva. Allo stato attuale l'uso di torce sarebbe documentato, anche se alcune evidenze restano dubbie, solo indirettamente dalle tracce di fuliggine sulle pareti in grotte frequentate nel Paleolitico. Numerose macchie carboniose sulla parete segnalate nella grotta La Martine a Domme (Dordogne) hanno portato alla determinazione delle essenze vegetali utilizzate per le torce: tasso, nocciolo, quercia (Delluc, Delluc 1983). In Italia è ben nota la Grotta di Toirano in Liguria, con tracce sulle pareti che vengono attribuite al tardo Paleolitico.

La questione dell'impiego di torce nel Paleolitico necessita di più solide conferme. Applicazioni di archeologia sperimentale, ispirate dalle scarse e ancora ipotetiche evidenze archeologiche, hanno indicato il ginepro come un vegetale idoneo all'illuminazione, in quanto produce una fiamma viva e senza fumo, al contrario delle conifere, ad esempio il pino, che fornisce luce viva ma accompagnata da molto fumo per via della resina che non brucia completamente. Poco funzionali risultano le latifoglie, che si consumano velocemente e che forniscono scarsa illuminazione. Fuochi alimentati con *Pinus silvestris* sono stati segnalati nel Réseau Clastres della Grotta di Niaux, famoso "santuario" con pitture parietali in Ariège, in relazione a frequentazioni nel Mesolitico (intorno a 10 mila anni fa) e nel Neolitico (circa 6.000 anni fa) (Clottes, Simonet 1972).

Probabilmente connesse all'illuminazione sono anche delle lastrine litiche, segnalate in numero di alcune decine, nella Grotta dei Trois Frères (Bégouën, Breuil 1958) e altre da Grotta Lascaux (Glory 2008), recanti tracce di combustione su una faccia e interpretate come piccole lampade mobili funzionali ad illuminare il percorso oscuro dei cunicoli e le sue pareti dipinte. Anche nella grotta spagnola La Nerja, a Malaga, è

confermata l'esistenza di piccoli punti di illuminazione fissi sul suolo destinati a guidare il visitatore.

La luce, oltre il manufatto

Le evidenze paleolitiche attestanti il polifunzionale impiego del fuoco appaiono strettamente collegate alle sole attività utilitaristiche, nulla al momento induce a proporre anche significati metaforici e simbolici di questa risorsa che, nella storia dell'uomo, ha assunto diversi significati, *in primis* quello di immagine della vita, della natura che rigenera e dona l'esistenza in un continuo rinnovarsi, surrogato della fonte originaria che si trova nel sole. Nessun dato induce gli archeologi preistorici a collegare le lampade e le torce ad atteggiamenti culturali, ad esempio paragonabili ai culti classici di Iside, Hestia, Atena, Demetra, Afrodite, solo per citarne alcuni, o ai misteri bacchici. Non è possibile ipotizzare se, come in metafore recenti, la luce, primo frutto della creazione (Genesi, 1, 3, "*Vayomer Elohim yehi-or vayehi-or*"), sia vissuta anche come simbolo di vita in contrapposizione alle tenebre e alla morte.

La lettura strettamente e rigorosamente documentale delle evidenze dell'archeologia delle origini non esclude, tuttavia, alcune ipotesi sulle potenzialità dell'illuminazione degli ambienti di grotta nella dialettica luce-buio, soprattutto se coniugata con le evidenze artistiche e figurative. A partire da 40 mila anni fa circa, *Homo sapiens* europeo diffonde insieme ad un articolato linguaggio verbale anche un linguaggio non verbale, realizzato mediante segni e figurazioni. Prende avvio la cosiddetta "arte" preistorica, un sistema codificato e condiviso di comunicazione per immagini che trova proprio sulle pareti delle grotte la localizzazione più idonea. Veri e propri "santuari" (grotte Lascaux, Chauvet, Tuc d'Audoubert, Niaux solo per citarne alcune) accolgono cerimonie e riti che hanno lasciato tracce nelle pitture e nelle incisioni, impronte di piedi con posture forse legate ad atteggiamenti di "danza". Nel silenzio assordante della grotta, dove ogni minimo rumore è amplificato, si realizza un'esperienza eidetica e multisensoriale, nella quale la luce delle lampade e delle torce ha un ruolo fondamentale (Martini 2008, Martini e Fratini 2013).

Sin dal Paleolitico, come si può ricavare da una lettura estetica-emozionale della documentazione di cultura visuale (Martini 2013), l’Uomo ha prestato attenzione al potere creativo della luce: focolari, torce e lampade consentono di rompere le tenebre all’interno della grotta, luogo privilegiato nella preistoria più antica per la vita quotidiana e insieme “santuario” dove materializzare simboli figurativi e gestuali che rimandano alla vita interiore, luogo dove mondo dei vivi e mondo dei morti convivono. La luce, indispensabile per muoversi nelle caverne e nella fase di realizzazione dei segni, è strettamente legata alla percezione delle immagini: il fluttuare della fiammella o della fiamma smaterializza la superficie della parete, rende viva e dinamica la figura che lo spettatore osserva, gli animali abbandonano la loro staticità iconica e, grazie al movimento della luce e alla sua alternanza col buio, vengono percepiti in movimento. È una sorta di cinematografo *ante litteram*, connesso a procedimenti concettuali che sono documentati nelle civiltà delle origini e che ancora oggi conserviamo nel nostro bagaglio cognitivo (Martini 2017). È interessante in questo senso una riflessione di Marc Groenen (2016) che segnala quanto possa essere importante in un ambiente ipogeo la percezione di volumi che appaiono solo in condizioni di particolare illuminazione, volumi relativi a stalagmiti o a pieghe della roccia che, nel gioco luce-ombra delle torce, assumono la sagoma di soggetti zoomorfi o antropomorfi riconoscibili, profili che si accompagnano lungo il percorso delle gallerie alle analoghe sagome dipinte, incise, a bassorilievo.

Anche in relazione a questa impostazione, è interessante non escludere la possibilità di rivalutare la luce non solo come fenomeno fisico che vince l’oscurità, ma come strumento di rivelazione delle figure. In altre parole, il potere reificante della luce, che rivela le figure impedendo loro di scomparire nel buio, nasce dal suo equilibrio con l’ombra, dall’intreccio del loro dialogo. Quello che potrebbe sembrare un incidente percettivo, in realtà viene materializzato e le figure emergenti dalle pareti diventano parte del contesto fisico.

Riferimenti bibliografici

ALLAIN J. 1965, *Les lampes magdaléniennes de Saint-Marcel (Indre)*, Congr. Préhist. De France, 16^e session (Monaco 1959), in SocPrFr, pp. 178-183.

BEAUNE S.A. DE 1987, *Lampes et godets au Paléolithique*, 23^e suppl. à *Gallia Préhistoire*, Paris.

BÉGOUËN H, BREUIL H. 1958, *Les cavernes du Volp. Trois-Frères-Tuc d'Audoubert*, Paris.

BREUIL H.1950, *Lascaux*, in BullSocPrFr XLVII, 6-8, pp.355-363.

CHEYNIER A. 1949, *Badegoule, station solutréenne et proto-magdalénienne*, in Arch. De l'iph, 23.

CLOTTE J., SIMONET R. 1972, *Le réseau René Clastres de la Caverne de Niaux (Ariège)*, in BullSocPrFr LXIX (Etudes et travaux), 1, pp. 293-323.

COLLINA G.J. 2007, *Une ethnologie du feu au Paléolithique est-elle possible?*, in BEAUNE S.A. DE, ed., *Chasseurs-cueilleurs. Comment vivaient nos ancêtres du Paléolithique supérieur*, Paris, pp. 79-88.

DAVID P., GLORY A. 1965, *Brûloirs paléolithiques inédits de la collection P. David, provenant de la grotte de Gabillou*, in Bull. Soc d'Et. Et de Rech. Pr., 14, 1964, Les Eizies.

DELLUC B., DELLUC G. 1983, *Les grottes ornées de Domme (Dordogne): La Martine, Le Mammouth et Le Pigeonnier*, Gallia préhistoire, 26, pp. 7-80.

FERRIER J. 1942, *Les lampes du Paléolithique en Gironde*, in BullSocPrFr XXXIX, pp. 25-34.

GALIBERTI A. 2005, *Defensola. Una miniera di selce di 7000 anni fa*, Siena.

GLORY A. 1961, *Le brûloir de Lascaux*, in Gallia Préhistoire, IV, pp. 174-183.

Glory 2008, *Les recherches à Lascaux (1952-1963). Documents recueillis et présentés par Brigitte et Gilles Delluc*, 39^e suppl. à Gallia Préhistoire, Paris.

GOWLETT J.A.J. 2016, *The discovery of fire by humans: A long and convoluted process*, in Philosophical Transactions of The Royal Society, Biological Sciences, 371, DOI: 10.1098/rstb.2015.0164

GROENEN M. 2016, *Le rôle de la lumière dans l'art des grottes au Paléolithique supérieur*, in BEAUFORT C., LEBRÈRE M. (eds), *Ambivalences de la lumière*, Paris, pp.231-249.

LUMLEY H. DE 1969, *Une cabane acheuléenne dans la grotte du Lazaret*, Mem. SocPrFr, VII, Paris.

MARTINI F. 2017, *Identità concettuali e soluzioni formali nell'arte preistorica e nell'arte contemporanea: quali confini?*, in CUPITÒ M., VIDALE M., ANGELINI A., *Beyond limits. Studi in onore di Giovanni Leonardi*, Padova, pp. 319-326.

MARTINI F. 2013, *Prima e al di là dell'arte: origine dei segni e delle figurazioni nell'arte paleolitica*, in Aisthesis, 6, pp. 49-60.

MARTINI F., FRATINI F. 2013, *Preistoria, arte e stati dell'anima. In margine al dibattito sullo sciamanesimo nel Paleolitico*, Millenni. Studi di archeologia preistorica, 9, Firenze.

OTTE M. 2011, *Le feu et les hommes*, Actes Coll. "Le Feu" (Liège 2011), Bull. Soc. Royale des Sciences de Liège, 80, pp. 859-876.

PERLÈS C. 1983, *Preistoria del fuoco*, Torino.